

SCONTRO APERTO SUL FUTURO

GIACINTO BOTTI
e **MAURIZIO BROTONI**
Direttivo nazionale Cgil

Lo scontro politico in atto nel Paese è chiaro: chi pagherà il prezzo della crisi di sistema, chi gestirà le risorse del dopo Covid19, e quale segno dare alle politiche economiche e sociali per la costruzione del futuro.

Il governo è sotto attacco dalla destra politica ma ancor più da quella rappresentata da Confindustria, che arriva ad ipotizzare un ritorno alla Camera dei fasci e delle corporazioni.

Le uscite del presidente degli industriali non vanno sottovalutate. Mirano a sancire il primato dell'impresa privata e a riscrivere le stesse forme della politica, con un attacco diretto alla Costituzione. Un programma di restaurazione sociale. Dobbiamo essere netti ed incisivi nel contrastare il continuo logoramento del ruolo del Lavoro, delle sue organizzazioni di rappresentanza e del contratto nazionale.

I Costituenti ben ricordavano la viltà della classe padronale durante il fascismo e il ruolo straordinario a difesa del lavoro e delle fabbriche dato



dal movimento operaio, a costo della stessa vita. Parlare di patti sociali o di accordi triangolari neo-concertativi è oggi imbarazzante anche solo come ipotesi di scuola.

Il governo deve fare politiche sociali ed economiche radicalmente alternative se non vuole essere sostituito con uno schema ancor più rassicurante per chi vuole che tutto continui come prima, anzi peggio, per il mondo del lavoro e la nostra rappresentanza.

Due sono i poli principali dell'iniziativa: un sostegno al reddito di natura universale per un tempo lungo che copra tutti: lavoratori e lavoratrici, disoccupati, cassintegrati, partite Iva, lavoro grigio e nero. Si conquista il consenso sociale di chi subisce le scelte del capitale e di Confindustria concretamente, migliorando le condizioni materiali di chi per vivere ha

solo la possibilità di vendere la propria forza lavoro, qualunque sia il colore della sua pelle.

Il ruolo del pubblico in economia: basta dare risorse ingentissime a fondo perduto al sistema delle imprese private; è necessario lo Stato imprenditore. Basta con la litania dell'intervento residuale e a tempo dello Stato che interviene solo nei fallimenti del mercato. Il mercato ha fallito su tutto, ed è necessario per riprogettare il Paese - imprimendo quella cesura reclamata dal segretario generale della Cgil - che il pubblico decida cosa e come produrre nei settori strategici, nei beni comuni, servizi pubblici locali e monopoli naturali. Creare buon lavoro, redistribuirlo attraverso la riduzione degli orari e non incentivare il lavoro precario e a tempo determinato. La redistribuzione della ricchezza e una vera riforma fiscale capace di colpire l'evasione e tassare i grandi patrimoni.

Ci aspetta come Cgil una fase complicata, nella quale non dobbiamo mai smarrire il nesso tra radicalità della proposta, capacità di mobilitazione e raggiungimento di avanzamenti positivi, seppur parziali, per il largo mondo del lavoro dipendente e subordinato. Al lavoro e alla lotta. ●

il corsivo

TRASFERIMENTI UGUALE LICENZIAMENTI

“

Presentato il 4 giugno scorso, un emendamento al "decreto Rilancio", presentato dal deputato dem Andrea

De Maria insieme ai colleghi parlamentari Serracchiani, Epifani e Soverini, chiede di equiparare i trasferimenti collettivi senza accordo sindacale ai licenziamenti collettivi, dal momento che di fatto producono gli stessi effetti di perdita di posti di lavoro.

Succede perché, nella drammatica situazione provocata dal coronavirus nel mondo del lavoro, che pure già in precedenza risultava in grande affanno, visto il proliferare di contratti e contrattini a termine per milioni di persone, sta

prendendo piede il meccanismo del trasferimento per mascherare la volontà dell'azienda di ridurre l'occupazione.

Il caso della Roberto Cavalli, azienda di moda con 170 dipendenti che ha deciso, dopo mezzo secolo di attività nell'area fiorentina, di chiudere il suo stabilimento per andare (in affitto) a Milano, in questo senso è paradigmatico. "Si tratta di un licenziamento mascherato - replicano i lavoratori e i loro delegati sindacali - basta analizzare le proposte dell'azienda per rendersene conto".

Hanno ragione, perché in sostanza chi si trasferirà, dovendo cercare per forza di cose una nuova abitazione, non avrà incentivi ma solo quanto previsto dal contratto nazionale,

una mensilità in più se ha familiari, e mezza mensilità se single. Mentre chi interromperà il rapporto di lavoro - in altre parole sarà costretto a licenziarsi - potrà usufruire del cosiddetto "piano sociale", con l'erogazione da sette a dieci mensilità, a seconda dell'anzianità di servizio.

Sulla vicenda, fra i tanti, è intervenuto il presidente del Consiglio comunale di Firenze, il metalmeccanico Luca Milani, con un giudizio amaro ma aderente alla realtà: "Pare che l'emergenza sanitaria, che tanto ha inciso sull'economia reale della società, non abbia insegnato niente a chi si occupa di lavoro".

Riccardo Chiari

”

LE RAGIONI DEL NO

nel referendum costituzionale sulla riduzione del numero dei parlamentari

SILVIA MANDERINO

Avvocato

Il referendum costituzionale che riduce il numero dei parlamentari potrebbe rivelarsi un boomerang per chi ha votato in Parlamento la modifica dei relativi articoli della Costituzione: una modifica decisiva, su cui è sottratta ai cittadini ogni doverosa corretta informazione. Si sono aggiunti ulteriori ostacoli i cui nodi, ad oggi (17 giugno), ancora non sono sciolti: l'accorpamento in un'unica data tra elezioni amministrative e referendum. È una manovra che rischia di ritorcersi contro chi ha voluto la modifica costituzionale.

Da anni la partecipazione alle elezioni si è significativamente ridotta: generata dalla sfiducia verso una gestione politica sempre più lontana dagli interessi collettivi e alimentata dall'assenza di quelle forme associative che l'art. 49 della Costituzione definisce il fulcro della partecipazione cittadina alla politica nazionale.

Quando però gli elettori sono stati chiamati a decidere se modificare la Costituzione, è sempre emersa una coscienza civica: è accaduto con i referendum costituzionali del 2006 e del 2016. In entrambi i casi i cittadini si attivarono in campagne di informazione, affermando con un No la volontà di mantenere l'ordinamento costituzionale da cui è nata la nostra democrazia. E vinsero quelle battaglie.

Oggi si ripresenta un quadro analogo: chi ha voluto la nuova riforma costituzionale, su cui è per ultimo chiamato a decidere il popolo, asseconda la sfiducia verso le istituzioni e declina banalmente le proprie ragioni - quando lo fa - con un unico, demagogico, strumentale argomento: "smaltire" il numero dei parlamentari per dare un colpo decisivo alla "casta". Argomento che potrebbe compiacere la pancia dei cittadini, ma più difficilmente il loro senso civico, a cui potrebbe suonare irragionevole, vuoto, persino insidioso. Per di più in assenza di qualunque informazione, confronto, discussione nel Paese.

Fissata a gennaio scorso la data del referendum per il 29 marzo, furono gli appelli dei Comitati per il No ad evitare che il voto si svolgesse in assenza di discussione pubblica, visto il diffondersi dell'emergenza sanitaria. E fu rinviato.

Oggi l'arma è l'accorpamento con altre votazioni: sapremo dopo il 19 giugno quale data verrà fissata dal

governo per il referendum costituzionale, ma sappiamo per certo che lo stesso decreto che consente l'abbinamento delle votazioni in un'unica giornata (prima volta in assoluto in Italia) ha fissato l'ultima data possibile per il referendum costituzionale al 22 novembre prossimo.

Perché non utilizzare questo tempo per far conoscere ai cittadini le motivazioni e le conseguenze di un voto così importante? Il taglio dei parlamentari inficia irrimediabilmente il principio costituzionale della rappresentanza: il 37% in meno di eletti significa escludere molti italiani dall'avere voce nell'organo parlamentare, inclusi gli italiani all'estero (sono 4,5 milioni).

Il Parlamento verrebbe garantito solo alle poche forze politiche espressione di più largo consenso, con l'esclusione delle molteplici sensibilità che la società civile italiana esprime. E tutto avverrebbe in vigenza di una legge elettorale, negazione del diritto alla scelta elettorale, che non è stata modificata; senza un cambiamento dei regolamenti parlamentari (strumenti di "dominio" delle maggioranze parlamentari del momento); imponendo da parte di maggioranze ad hoc le più delicate scelte elettive, prima fra tutte quella del Presidente della Repubblica. Basterebbero questi argomenti per votare No al taglio dei parlamentari.

La scelta libera e consapevole di una rappresentanza è il fondamento naturale di una democrazia: non tenere conto significa annullare la volontà popolare, di cui molti dei promotori della modifica ad ogni piè sospinto fingono di essere i paladini; significa demolire il ruolo centrale del Parlamento, che nella democrazia costituzionale italiana costituisce il baluardo contro ogni tentativo di ritorno all'autoritarismo.

L'unica arma rimasta a chi ostacola una libera volontà popolare è quella diretta ad annacquare il voto referendario, riducendolo ad un mero occasionale "passaggio nell'urna", accorpato ad altre elezioni che con il referendum costituzionale nulla hanno a che vedere, per struttura e per finalità.

Il Parlamento va rafforzato, non depauperato, solo così può mantenere il suo ruolo di controllo sulle scelte politiche dell'esecutivo: lo stanno dicendo in molti e queste voci si stanno unendo. All'Assemblea Costituente, il 18 settembre 1946, Umberto Terracini disse: "Quando si vuole diminuire l'importanza di un organo rappresentativo s'incomincia sempre col limitarne il numero dei componenti". Un monito lungimirante, che oggi serve perché vinca il No al taglio dei parlamentari. ●

SANITÀ PRIVATA: uguale lavoro, uguale salario, uguali diritti

ALESSIO MENCONI

Segreteria Cgil e Fp Cgil Massa Carrara

Oltre 2.000 anni fa un uomo in tunica predicava nel deserto l'uguaglianza e la solidarietà. Da allora, come si suol dire, ne è passata d'acqua sotto ai ponti: Papato, monarchie benedette, proprietà private con successione divina, banche, lobby sugli armamenti, fondazioni ... Chissà cosa farebbe oggi l'uomo in tunica entrando nel tempio del profitto in era turbocapitalistica. Chissà come valuterebbe le dichiarazioni di don Angelelli, direttore dell'ufficio nazionale per la pastorale della salute della Cei, quando dichiara "il momento di grave difficoltà della sanità e, in particolare, della sanità non profit" e l'"attenzione delle strutture sanitarie cattoliche verso i lavoratori e i loro diritti".

Forse il portavoce della Cei si riferisce al disastro venutosi a creare nella gestione dell'emergenza Covid all'interno delle Rsa private? O forse si riferisce ai diritti di quei lavoratori che per oltre dieci anni hanno continuato a lavorare senza aumento salariale, con stipendi inferiori a quelli dei loro colleghi che nel sistema pubblico svolgevano eguali mansioni?

La trattativa che ha portato, finalmente, alla firma della pre-intesa per il rinnovo del Ccnl della sanità privata ha vissuto momenti che avevano del surreale. I rappresentanti di Aris (Associazione religiosa istituti socio sanitari) e Aiop (Associazione italiana ospedalità privata) hanno cercato fino all'ultimo di preservare il profitto, accumulato in anni di finanziamenti pubblici per le attività private, dalle spese per gli aumenti salariali legati al rinnovo contrattuale.

Alla fine, complice anche il Covid che ha messo a nudo l'inefficienza del sistema privato, generando un tam-tam

mediatico che in alcuni momenti sembrava voler affermare uno stravolgimento del sentito comune secondo cui "il privato è bello ed efficiente", hanno dovuto mollare e cedere alle pressioni sempre più incalzanti del sindacato. In questa fase l'apporto della Funzione pubblica Cgil, con il supporto confederale, è stato determinante.

Le compagne e i compagni hanno saputo cogliere il momento, e attraverso un lavoro estenuante hanno raggiunto un'intesa che non era assolutamente scontata in un contesto di rapporti di forza che vede un divario in crescita costante fra capitale e lavoro. Si è data una battuta d'arresto importante e un segnale forte, soprattutto dal punto di vista politico: gli organismi di rappresentanza della classe lavoratrice sono in campo e sono in grado, che lo si voglia o meno, di conquistare salario e nuovi diritti.

Nel dettaglio la pre-intesa - che sul fronte salariale stabilisce un incremento pari al 4,21%, per un valore medio mensile di 154 euro (categoria D), e una "una tantum" di 1.000 euro per tutti i lavoratori erogata in due tranches - amplia la sfera dei diritti, prevedendo l'allargamento e la piena esigibilità dei permessi retribuiti, fra i quali il diritto a 12 ore annue per visite mediche ed esami diagnostici. Separa il comportamento della malattia da quello dell'infortunio, escludendo dal computo i giorni per le terapie salvavita e i giorni successivi di assenza dal lavoro dovuti agli effetti collaterali; garantisce la formazione con la costituzione di un fondo a carico delle aziende per la formazione e l'aggiornamento professionale, con l'acquisizione dei crediti Ecm. Riconosce 14 minuti di tempi di vestizione compresi nell'orario; diritto ad almeno 15 giorni di calendario consecutivi di ferie tra il 15 giugno e il 15 settembre; riposo giornaliero, con la previsione di 11 ore di riposo consecutive senza deroghe, la prestazione massima dell'orario giornaliero non può superare le 12 ore; introdotto un articolo sull'orario di lavoro flessibile; introduzione delle ferie solidali per i lavoratori in situazioni di difficoltà personale. Potenzia le relazioni sindacali e la contrattazione aziendale, l'informazione e l'introduzione del confronto con le organizzazioni sindacali. Inserisce per la prima volta in un contratto nazionale un articolo specifico che affronta il contrasto alle aggressioni al personale. Prevede una clausola di stabilizzazione per i lavoratori a tempo determinato per contrastare il lavoro precario.

Dal mese prossimo riapriranno le trattative per il rinnovo di un altro Ccnl, quello delle Rsa, che riguarda un'altra fetta importante del terzo settore. Anche questa trattativa non sarà semplice, ma la nostra organizzazione darà sicuramente il proprio contributo rivendicando a parità di lavoro, parità di salario e parità di diritti. ●



Dal Festival Sabir una PIATTAFORMA COMUNE SULLE MIGRAZIONI

SERGIO BASSOLI
Cgil nazionale

La quinta edizione del Festival delle culture del Mediterraneo Sabir, prevista per il mese di maggio a Lecce, si è svolta in modo innovativo sulle piattaforme digitali. La sospensione degli eventi culturali per le misure di sicurezza sanitaria ha spinto Arci, Acli, Caritas e Cgil a intraprendere una nuova strada per non interrompere l'appuntamento con associazioni di migranti, operatori dell'accoglienza, ong, sindacati e giornalisti.

La sfida del digitale ha consentito l'incontro, anche se via etere, tra migliaia di persone da Italia, Europa, Nord Africa e Medio Oriente. I numeri di questa edizione (persone raggiunte: due milioni; interazioni: oltre 100mila; visualizzazioni: oltre 300mila; spettatori: oltre 8mila) confermano l'impegno della società civile italiana, europea e della sponda sud del Mediterraneo nei confronti dei diritti di migranti, richiedenti asilo e rifugiati. Una componente importante della nostra società che continua ad essere vissuta come un problema, oggetto di speculazioni di bassa politica, quando invece è parte integrante della nostra collettività. Ce lo ricordano la nostra storia di popolo di migranti e i documenti fondanti, come la Costituzione, i trattati e le convenzioni dell'Onu e la Carta europea dei diritti umani.

Siamo l'umanità, una grande famiglia allargata che abita il pianeta, dove ogni donna e ogni uomo ha diritto di vivere dignitosamente, senza subire violenza o discriminazioni, in libertà. Principi che stentano ad affermarsi, nel Mediterraneo come nelle strade di Pittsburgh, di Atlanta, di Hong Kong, di Ankara e del Cairo, solo per fare qualche esempio.

Molte le video-conferenze realizzate nei sei giorni delle due settimane di giugno, articolate su tre ambiti: formazione, seminari tematici, incontri e dialoghi, uno dei quali ha visto la presenza del segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, intervistato da Marco Damilano.

Fra i temi centrali, oltre alle critiche e richieste di modifica dei decreti Sicurezza, le questioni della regolarizzazione, dell'accoglienza, della lotta alla povertà educativa, del contrasto all'esternalizzazione delle frontiere, e la dimensione europea e mediterranea.

Per la prima volta, il Comitato organizzatore del Festival si è fatto promotore di una iniziativa internazionale, che ha coinvolto ben 17 reti europee e mediterranee, per costruire insieme, in una conferenza articolata in tre

diverse sessioni, una piattaforma di discussione con rappresentanti dei gruppi progressisti del parlamento europeo: Socialisti e Democratici, Verdi, Sinistra Gue.

Si è così avviato un percorso di confronto tra la società civile europea e mediterranea ed il parlamento europeo che dovrebbe approdare ad uno spazio di consultazione periodico, da attivare con urgenza visto l'avvio, nel semestre di presidenza tedesca dell'Unione, del dibattito sul Patto europeo sulla migrazione, che diventerà il quadro di riferimento per le politiche europee in tema di migrazione e asilo.

Dalle tre sessioni sono emerse le basi di quella che dovrà essere la piattaforma delle reti europee e mediterranee, le cui linee guida, in sintesi, sono le seguenti.

Un sistema di ingresso e di rilascio dei visti che superi la barriera burocratica consolare e delle agenzie in appalto, spesso fonte di corruzione, ritardi e clientelismo. Introducendo procedure accessibili sulle piattaforme digitali, aprendo canali di ingresso per chi cerca lavoro, mobilità all'interno dell'Unione europea, con accompagnamento per la ricerca del lavoro e l'inserimento, e con il collegamento a programmi di sostegno allo sviluppo sostenibile delle comunità di origine, per accompagnare anche la circolarità del flusso migratorio e dei percorsi di rientro. Ancora, necessità e utilità della regolarizzazione e stabilizzazione dei migranti presenti negli Stati membri e di coloro che hanno avuto esito negativo alla domanda di protezione umanitaria e di asilo. Questa misura, attualmente responsabilità di ogni governo, deve diventare parte delle politiche comunitarie, per togliere queste persone (stimate in oltre due milioni nel territorio della Ue) da una situazione di irregolarità che si trasforma in illegalità, lavoro nero e schiavo, caporalato, tratta umana. Invece, dentro un quadro di legalità e rispetto dei diritti umani, queste persone contribuiscono alla fiscalità, all'economia, ai servizi alle persone, rafforzando la coesione sociale e la legalità.

Inoltre, la revisione del regolamento di Dublino per consentire ai richiedenti asilo di ricongiungersi con familiari e comunità di appartenenza, e non di dover permanere nel paese di prima identificazione. Come pure l'obbligatorietà tra Stati membri della ripartizione di richiedenti asilo e rifugiati, la fine dell'esternalizzazione delle frontiere, della detenzione dei migranti, della condizionalità dei rimpatri per i fondi di cooperazione.

Queste e altre sono le richieste emerse dal Festival; saranno oggetto di prossimi incontri delle reti europee, mediterranee ed africane e presentate alle istituzioni europee nei prossimi mesi. ●

IL CONSIGLIO DI STATO DÀ RAGIONE A MIMMO LUCANO.

Ma restano indelebili i gravi danni umani e sociali

SELLY KANE

Cgil nazionale

Fu nel 2018 che la Guardia di finanza di Locri bussò alla porta di Domenico Lucano, sindaco di Riace, per consegnargli l'ordinanza di custodia cautelare su ordine del gip del tribunale locrese, che disponeva gli arresti domiciliari per lui e il divieto di dimora per la sua compagna, Tesfahun Lemlem, con l'accusa di favoreggiamento all'immigrazione clandestina.

Le ragioni della misura cautelare - dopo indagini della procura di Locri sulla gestione dei finanziamenti erogati al Comune di Riace dal ministero dell'Interno e dalla prefettura - derivavano dall'accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo politico. Secondo l'accusa, Lucano e Tesfahun avevano "architettato delle attività illegali, volte ad aggirare la disciplina prevista dalle norme nazionali per ottenere l'ingresso e il soggiorno in Italia".

"Non siamo gente da giustizia amministrata in tribunale, noi lavoravamo per la giustizia e ci hanno boicottati, insultati, e hanno disperso il nostro lavoro. Di cosa dovremmo essere contenti?". Reagisce così Mimmo Lucano alla notizia che il Consiglio di Stato ha respinto il ricorso del Viminale contrario alla sentenza del Tar di Reggio Calabria che aveva dichiarato illegittima la chiusura del Sistema protezione richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) di Riace da parte del ministero dell'Interno, a ottobre del 2018, in carica Matteo Salvini.

Come può essere soddisfatto di questa sentenza riparativa oggi Lucano con i suoi compagni, pensando che tutto lo Sprar - al quale era già stato ridotto il finanziamento nei due anni precedenti - fu fermato, con accuse che andavano dalla concussione alla malversazione, dalla truffa alla falsificazione di documenti? Tutto il lavoro di riconversione economica ed ecologica di Riace, di accoglienza e di nuova occupazione, è andato in fumo. Alle elezioni comunali indette subito dopo, il paese, disorientato e impaurito, ha eletto un sindaco della Lega.

Era un lavoro iniziato nel 1998, con l'accoglienza dei profughi curdi e siriani arrivati a bordo di un vecchio veliero, proseguito nel 2001 con l'istituzione di uno dei primi Sprar. "Un sogno - ricorda Mimmo - che vedeva i profughi non assistiti ma inseriti". Non fu un esperimento isolato, perché mentre tante reti lottavano contro lo sfruttamento dei lavoratori stagionali dell'agricoltura, che venivano uccisi se si ribellavano (da Jerry Maslo nel 1989

in poi), altre esperienze virtuose nascevano nei territori.

La risposta dello Stato fu la legge Bossi-Fini nel 2002, che con la sanatoria regolamentava i "permessi di soggiorno" per le braccia che servivano al lavoro e non per le persone che volevano diventare italiane lavorando e dando alla luce figli in Italia.

Leggiamo i due capi di accusa personali che Lucano dovrà affrontare il 3 luglio 2020. Il primo è un giudizio per la concessione di carte d'identità ad una madre eritrea e a suo figlio per esigenze sanitarie. Siamo in presenza di leggi dello Stato, approvate col contributo di donne che le hanno costruite basandosi sulle loro esperienze (Osservatorio Disuguaglianze), per cui gli stranieri temporaneamente presenti sul suolo italiano (Stp) hanno diritto all'assistenza sanitaria pubblica. È credibile individuare un reato nella concessione di carta d'identità, quando esistono tesserini sanitari temporanei?

L'altra accusa è l'affidamento diretto di appalti per la raccolta porta a porta e il trasporto dei rifiuti alle cooperative Eco-Riace e L'Arcobaleno dall'ottobre 2012 fino all'aprile 2016, senza che fosse indetta una gara d'appalto e senza che le due cooperative fossero iscritte nell'albo regionale. In tempi di smantellamento della sanità pubblica e della pubblica istruzione, dare lavoro e costruire una convivenza democratica ha costituito evidentemente un pericoloso precedente.

Tutta l'opera di Mimmo Lucano è stata diretta a combattere la distribuzione diseguale della ricchezza. Seguace di Peppino Impastato, ucciso dalla mafia nel 1978 a Cini, anche lui di Democrazia Proletaria, forza politica che cercava di unire un rinnovato marxismo ai sentimenti cattolici di base, tanto importanti da praticare nel meridione. Lucano era emigrato, ed ora era tornato a vivere nella sua terra. Soffriva lo spopolamento di Riace come di altri borghi, ed iniziò ad occupare i richiedenti asilo, sostituire la povertà e la mancanza di denaro liquido con un sistema fondato su servizi ripagati con beni e servizi. Comodato d'uso per le case abbandonate e recuperate con nuovi colori del vecchio abitato, i soldi dei progetti di accoglienza usati per borse lavoro, e per attività commerciali gestite dagli stessi richiedenti asilo, insieme ai locali.

Ora Domenico Lucano ed i suoi compagni, governati da un sindaco ineleggibile, potranno riprendere il cammino interrotto? Sapranno le seconde generazioni, impegnate per il loro sacrosanto diritto alla cittadinanza, cogliere in queste esperienze un terreno del quale nutrirsi? Nessuna esperienza è a se stante, tutto si deve tenere. Mimmo, ricominciamo anche da te.

COVID-19 E DIRITTI DEI LAVORATORI: un instant book della Consulta giuridica Cgil

LORENZO FASSINA

Cgil nazionale

L'emergenza pandemica che nei mesi trascorsi ha colpito duramente il nostro Paese ha richiesto ai cittadini e alle istituzioni uno sforzo senza precedenti. Le misure adottate dal governo per limitare il diffondersi dell'epidemia, nella loro pervasività, hanno aperto uno scenario del tutto inedito, incidendo pesantemente sulla vita di milioni di persone in termini di libertà di spostamento - se non addirittura di libertà personale - e hanno determinato significativi effetti sulla loro situazione economica, oltre che lavorativa.

In questa situazione di grave emergenza, la Cgil si è posta immediatamente come forza catalizzatrice di quelle imprescindibili istanze sociali che sono scolpite a chiare lettere nella nostra Costituzione.

In questo scenario, l'Instant book della Consulta giuridica dedicato a "Covid-19 e diritti dei lavoratori", frutto del lavoro collettivo di esperti in materie lavoristiche orientati pro-labour, e coordinati da autorevoli esponenti della Consulta giuridica della Cgil nazionale (Olivia Bonardi, Umberto Carabelli, Madia D'Onghia e Lorenzo Zoppoli), ha come principale obiettivo quello di fornire alla nostra organizzazione, in tutte le sue articolazioni, una lettura utile a orientarsi nella comprensione dell'intricatissima rete di provvedimenti normativi, adottati dal governo e dalle altre istituzioni in questa fase emergenziale.

L'impostazione dei contributi contenuti nell'Instant book, che nelle nostre intenzioni costituisce il primo di una futura serie di successivi approfondimenti dedicati ai "temi caldi" di politica del diritto, è quella di offrire, accanto alla necessaria e doverosa spiegazione delle novità introdotte, una strumentazione critica per comprendere la portata più profonda dei cambiamenti, e i riflessi sul sistema generale delle fonti di produzione normativa. In tal senso, i saggi raccolti potranno risultare di sicuro interesse per l'intero mondo dei giuristi del lavoro.

La pubblicazione si apre con due contributi di Francesco Pallante e Alessandro Bellavista che analizzano come la lunga e serrata teoria di provvedimenti emergenziali, dall'eterogenea portata, si muovano lungo il pericoloso crinale dell'incostituzionalità. Seguono i saggi di Gaetano Natullo e Giuseppe Ludovico che, su profili diversi, affrontano la cruciale tematica delle nuove regole per garantire la salute nei luoghi di lavoro, emerse con rapidità e prepotenza anche grazie agli importanti protocolli tra

le parti sociali stipulati sin dal 14 marzo 2020.

Valerio Speciale e Giovanni Orlandini, prendendo spunto dall'emergenza Covid, indagano gli strumenti giuridici che l'ordinamento mette da tempo a disposizione dei lavoratori, dal punto di vista sia individuale che collettivo, nel caso decidano di non lavorare in assenza delle necessarie misure di tutela della loro salute negli ambienti di lavoro, mentre Lucia D'Arcangelo, riprendendo anche l'esame delle regole sul controllo sanitario in azienda, affronta la cruciale tematica dell'impatto sulla privacy dei lavoratori degli strumenti informatici volti a tracciare i movimenti delle persone contagiate dal Covid-19.

Cristina Alessi e Maria Luisa Vallauri propongono una rivisitazione del lavoro agile (o smart working), un istituto relativamente nuovo per il nostro diritto del lavoro e già di suo tendente alla confusione con altre tipologie lavorative vecchie e nuove (lavoro a domicilio, telelavoro).

Laura Calafà e Michele Faioli, nei rispettivi saggi, ricostruiscono con perizia e minuzia la normativa emergenziale che riguarda alcuni fondamentali strumenti per salvaguardare gli equilibri esistenziali e reddituali dei lavoratori. Di immediato impatto e particolare rilievo sono, ancora, le ripercussioni del diritto dell'emergenza sanitaria sulla disciplina delle crisi di impresa (Filippo Aiello e Bruno Laudi) e su quella dei licenziamenti (Umberto Gargiulo e Vincenzo Luciani). Seguono poi i saggi di Vito Pinto e Antonio Di Stasi, i quali dedicano la loro attenzione alle restanti innovazioni in tema di lavoro pubblico.

L'articolo di Scarpelli, invece, si sofferma sulle previsioni che hanno inteso destinare anche ai lavoratori autonomi - nelle varie configurazioni giuridiche con cui sono presenti nel mercato del lavoro frammentario e articolato che ha caratterizzato negli ultimi vent'anni il nostro Paese - un sostegno primariamente, ma non soltanto, economico. Conclude l'Instant book il saggio di Margherita Leone, con un esauriente spaccato della giustizia del lavoro all'epoca del corona virus.

Siamo consapevoli che la produzione normativa si evolve di continuo e che, pertanto, saranno numerosi gli aggiornamenti dei provvedimenti nelle prossime settimane, ma la pubblicazione offre un quadro fondamentale per comprendere la mole delle misure assunte in pochissime settimane. Poche settimane che tuttavia ci hanno cambiato la vita. Capire cosa è successo deve aiutarci a comprendere cosa possiamo fare affinché dall'emergenza possa affermarsi un nuovo modello di sviluppo. ●

GIOVANI: il rischio di una “generazione del lockdown”

SILVANA CAPPuccio

Cgil nazionale, Consiglio di amministrazione Ilo

I giovani sono le principali vittime del terremoto economico provocato dalla pandemia. L'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil-Ilo), l'agenzia delle Nazioni Unite competente in materia di lavoro, disegna un quadro drammatico dell'attuale situazione giovanile, da cui emerge urgente la necessità di politiche e azioni mirate a prevenire la creazione di una “generazione del lockdown”. Lo studio sottolinea gli effetti qualitativamente devastanti e quantitativamente sproporzionati del Covid-19, e analizza le misure atte a creare un ambiente di lavoro sicuro al momento della ripresa.

Nel mondo, più di un giovane su sei ha perso il lavoro e chi lo ha mantenuto lo ha visto ridotto per il 23,5% del suo orario. Dal mese di febbraio la disoccupazione giovanile, soprattutto delle donne, è aumentata rapidamente e massicciamente. L'interruzione dei percorsi di istruzione e formazione ha ulteriormente complicato, se non compromesso, l'accesso e l'avanzamento nel mondo del lavoro.

Già nel 2019 i giovani rappresentavano la fascia di popolazione in cui si concentrava globalmente maggiore disoccupazione, con un tasso del 13,6%. Circa 267 milioni erano i Neet, giovani disoccupati, non impegnati in processi di istruzione né di formazione. Gli occupati di età compresa tra 15 e 24 anni spesso avevano forme di lavoro che li ponevano in condizioni di maggiore vulnerabilità, per basse retribuzioni, informalità nella struttura lavorativa, scarsa sindacalizzazione e mancanza di protezione del rapporto di lavoro. In particolare, oltre tre quarti erano concentrati in attività cosiddette “informali”, soprattutto in Africa e Asia meridionale.

In generale, il tasso di informalità tende ad essere superiore al 95% nei paesi a minore reddito, e al 91,4% nei paesi a basso-medio reddito. Un altro aspetto dell'informalità riguarda le attività in proprio, che riguardano il 39,8% dei giovani, anche se questa percentuale varia dal 10,8% medio in Europa e Asia Centrale al 70,1% in Africa. In questa categoria rientrano coloro che svolgono attività imprenditoriali, ma anche le masse di lavoratori poveri e sfruttati nelle aree rurali e urbane, specialmente nelle regioni più povere.

L'incertezza economica attuale favorisce il rischio di non trovare o poter mantenere un posto di lavoro, e crea un clima di generale instabilità sociale e sfiducia nel futuro. L'esclusione dei giovani dal mondo del lavoro produce effetti di lunga durata, e rappresenta per questo uno dei più grandi pericoli per le società nella situazione corrente. A lungo andare, il mix di crisi formativa e lavorativa non solo minaccia la quantità e qualità dei posti, ma esaspera

le disuguaglianze preesistenti all'interno e tra i paesi, creandone anche di nuove.

Inoltre, intorno al 70% dei flussi di migrazione internazionale riguarda giovani con meno di 30 anni. Molti di questi hanno subito la chiusura del posto di lavoro e dei confini, e non sono potuti tornare né al lavoro né nei loro paesi di origine. “A meno che non vengano prese misure urgenti, potremmo dover assumere l'eredità del virus per i decenni a venire. Se i talenti e l'energia dei giovani vengono messi da parte a causa della mancanza di opportunità di lavoro e formazione, ciò influenzerà il futuro di tutti, e sarà molto più difficile ricostruire un'economia migliore nel post Covid-19”, avverte il direttore generale dell'Ilo Guy Ryder.

L'Ilo evidenzia la necessità di adottare misure tempestive e mirate per sostenere i lavoratori e le imprese, sulla base della strategia individuata che regge su quattro pilastri: sostenere l'economia e la domanda di lavoro; supportare il lavoro e i redditi; proteggere i lavoratori e le lavoratrici nei luoghi di lavoro, e trovare soluzioni condivise attraverso il dialogo sociale. Per questo, raccomanda l'adozione di risposte urgenti, su larga scala e finalizzate, tra cui programmi per l'occupazione/formazione ad ampio spettro nei paesi sviluppati, e programmi di lavoro nelle economie a basso e medio reddito.

L'Oil analizza anche le misure per creare un ambiente di lavoro sicuro, sottolineando che test rigorosi e il tracciamento dei contagi da Covid-19, “sono strettamente correlati a una minore interruzione del lavoro”, e “ad un impatto sociale sostanzialmente inferiore rispetto alle misure di confinamento e di isolamento”. Nei paesi in cui i test e il tracciamento dei contagi si sono rivelati efficaci, la riduzione media delle ore lavorate è inferiore al 50%, per tre ragioni principali: i test e il tracciamento del virus riducono gli impatti delle misure restrittive di confinamento; promuovono la fiducia da parte della società, e quindi incentivano il consumo e sostengono l'occupazione. Tali misure inoltre contribuiscono a ridurre al minimo le limitazioni delle attività economiche e del lavoro, e possono creare nuovo lavoro, anche se temporaneo.



Nel riprogettare il Paese non si dimentichi L'EMIGRAZIONE ITALIANA

RODOLFO RICCI

Segretario Fiei-Federazione italiana emigrazione immigrazione, vicesegretario del Cgie-Consiglio generale italiani all'estero

L'uscita dalle crisi succedutesi nella storia italiana negli ultimi 150 anni ha contemplato l'emigrazione come una permanente soluzione. È avvenuto a fine '800 e inizio '900, poi nel dopoguerra, quando si invitarono le masse inoccupate a "imparare una lingua e andare all'estero".

A ridosso del presente, la cosa si è ripetuta, otto anni fa, con l'invito di Mario Monti "a prepararsi ad una nuova mobilità nazionale ed internazionale". Cosa che è puntualmente avvenuta, portando all'estero, nell'arco di dieci anni, quasi due milioni di persone e un milione da sud a nord.

Di questo ultimo esodo si è parlato a sproposito, rappresentando la brillante novità dei "cervelli in fuga", e coniando termini sostitutivi dell'antiquata "emigrazione", con "libera mobilità degli expat". Ma sempre di emigrazione si è trattato, a rinverdire l'antica tradizione italiana a non valorizzare la sua risorsa fondamentale: il lavoro e l'intelligenza delle persone, delle nuove generazioni in particolare.

Carlo Levi, in un discorso al Senato di 50 anni fa, parlava di questione strutturale legata all'arretratezza del nostro capitalismo, e di classi dirigenti che, piuttosto che modificare in senso progressivo la struttura di classe, preferivano inviare all'estero milioni di persone, senza calcolarne la perdita in "patrimonio umano" che, solo nell'ultimo decennio, è ammontata a decine di miliardi di euro all'anno, con annessa flessione del Pil, accelerazione del decremento demografico, e ovvi vantaggi per i paesi di arrivo (con i quali dovremmo competere). Ora, con l'ennesima crisi da Covid-19, si prova a ripensare tutto. Dal suo esito si ridisegna il Paese.

È da auspicare che stavolta venga messa da parte l'obsoleta soluzione di lasciar partire la gente, come le decine di migliaia di medici e infermieri che abbiamo lasciato emigrare verso Inghilterra o Germania negli ultimi 15 anni; per il 'new green deal' abbiamo bisogno dei nostri ricercatori; le start-up e tutto il ventaglio di nuova imprenditoria è bene che si sviluppino e creino lavoro qui; non ha alcun senso che laureati e diplomati debba-

no sperimentare precariato e lavoro nero oltre confine, contribuendo tra l'altro al dumping sul costo del lavoro su cui è costruita la ossessiva dinamica competitiva tra sistemi-paese. Per quanto riguarda l'Europa, è da ricordare che "la libera circolazione" è tale se non è forzata e unidirezionale, altrimenti è una frottole.

L'invito è di valutare la questione emigratoria nei passaggi del "rilancio" e di riprogrammazione. La crisi da coronavirus ha costretto a tornare in Italia o nelle regioni di origine decine di migliaia di giovani che hanno perso il lavoro. Alcune stime parlano di oltre 100mila nei tre mesi di lockdown; soltanto in Calabria pare siano tornati almeno in 20mila. Al primo gennaio 2019, secondo l'Istat, la popolazione residente in Calabria era di 1,95 milioni; i calabresi all'estero erano 413mila. In Sicilia, su 5 milioni di residenti, c'erano 768mila si-

ciliani all'estero.

Dal 2008 al 2017 si sono trasferiti nel centro-nord quasi un milione di persone, con un saldo negativo di -430mila persone. Verso l'estero sono partite 750mila persone, con un saldo netto di circa -417 mila persone. Secondo diversi istituti di ricerca invece il numero degli espatri è 2,5 o 3 volte il dato Istat. Il saldo negativo supera il milione.

Abbiamo già dato! È opportuno che né i pochi rientrati, né altri siano costretti a ripartire, ma che trovino occasioni di lavoro immediato e dignitoso nei luoghi di origine. La questione riguarda governo e Regioni, che dovrebbero assumere la questione emigrazione come una priorità. È da auspicare che gli stessi emigrati rientrati si organizzino a rappresentare i loro bisogni e diritti all'interno dei movimenti che chiedono un cambio di passo delle politiche sociali e di sviluppo locale.

C'è poi il versante di coloro che all'estero sono rimasti: 6 milioni. Solo quindici anni fa erano 3 milioni. Si tratta di oltre il 10% della nostra popolazione. Una regione fuori confine, seconda solo alla Lombardia. Coinvolgerli nella riprogettazione del paese è un'occasione di riconoscimento di diritti e di potenzialità che non dovrebbe essere lasciata cadere. Il sud, le aree interne in via di spopolamento, le sorti dei piccoli borghi, il turismo, l'export di produzioni tipiche, sono altrettanti ambiti che ne potrebbero godere. Le giovani generazioni dell'emigrazione possono diventare un attore del rilancio. Si potrebbe superare una miopia che ha caratterizzato oltre un secolo di storia nazionale. ●



APERTI PER COVID. Gli “eroi” del lavoro manuale sempre più sfruttati e precari

NICOLA ATALMI

Segreteria Cgil Treviso

La pandemia globale del virus Covid 19 segnerà nel profondo sul piano globale l'epoca moderna. Per le dimensioni questa vicenda è paragonabile all'impatto che ebbe la diffusione dell'Aids ma aggiunge alle conseguenze sulle relazioni sociali, individuali e collettive, comuni tra Aids e Coronavirus, le pesanti conseguenze sull'economia mondiale.

La pandemia ha prima inceppato la Cina “fabbrica del mondo”, poi ha costretto i mercati globali a fermarsi, quindi ha congelato gli Stati Uniti e l'Europa, infine ha costretto gli Stati fedeli all'ideologia neoliberale a tali iniezioni di liquidità nel sistema pubblico da far apparire come un piccolo incidente periferico la famosa crisi dei subprime.

Le conseguenze negli equilibri geopolitici, nelle relazioni economiche tra sistemi, nella libera circolazione delle merci e delle persone, versus libera circolazione del virus, fino alla stessa suddivisione globale del lavoro, saranno misurate nel corso dei prossimi anni.

Come nei sistemi di welfare, nella idea stessa di medicina, nei rapporti tra generazioni, registreremo l'apertura di una faglia nel continuum storico che ci accompagnerà a lungo. Ma, si parva licet, vi sono alcune conseguenze immediate che è importante cercare di misurare, per chi come noi si occupa dell'antichissimo conflitto tra capitale e lavoro. E l'osservatorio del profondo nord, come sempre, è interessante per il suo mix di arcaismi e innovazioni. Lo misureremo sulle conseguenze che il tifone Covid lascerà sul campo, una volta vinto o addomesticato dalla immunità di gregge, nella organizzazione del lavoro, nella sua percezione sociale e nella sua normazione.

Questa pandemia porterà ad una crisi economica su scala globale. Una crisi quasi inedita nella storia umana moderna per dimensioni e velocità di diffusione, a causa della globalizzazione imperante. Un mal comune che, come sempre, non sarà un mezzo gaudio. Secondo l'Ilo, l'agenzia dell'Onu che si occupa di lavoro, la conseguenza della pandemia sarà la perdita di 25 milioni di posti di lavoro. È difficile avere l'esatta percezione di questi numeri, né sappiamo come e quando questi 25 milioni di lavori muteranno o si sposteranno in un sistema economico globale complesso e stratificato. Ma possiamo cercare di capire come, in un sistema di capitalismo maturo come quello europeo e italiano, si procederà alla riorganizzazione

economica e produttiva dopo il lockdown 2020. Due sono gli elementi che balzano agli occhi: il primo che c'è una dicotomia tra cittadino che doveva stare assolutamente chiuso in casa per il bene collettivo (ci ricordiamo gli urticanti #iorestoacasa in splendidi atti di attori e personaggi famosi), mentre invece il lavoratore, per il medesimo bene collettivo deve andare a lavorare. E non parliamo di infermieri e medici, di chi produce medicine o macchinari medici, o di chi produceva o distribuiva il cibo.

Fin dall'inizio la platea dei codici Ateco di chi doveva assolutamente produrre è stata allargata a dismisura. Del resto ambienti padronali lo dicevano chiaramente: senza la produzione delle nostre fabbriche magari fermiamo il virus, ma crolla il Paese. Si stima che in Veneto, dati delle Camere di Commercio, perfino nell'apice del lockdown più duro, oltre il 50% delle attività produttive manifatturiere non si sia mai fermata.

Il Covid ha rivelato quello che noi sapevamo perfettamente. A dispetto dei cantori della fine del lavoro, della produzione immateriale, della narrazione di una società moderna e appagata, abitata da un numero infinito di influencer, addetti al marketing, broker, comunicatori, pubblicitari, geni delle start up miracolose, l'Italia si regge invece sulla sua cara vecchia produzione manifatturiera.. E magari fatta da operai buoni per continuare a produrre in fabbrica dopo i 60 anni, mentre come cittadini dovrebbero stare chiusi in casa come soggetti fragili.

Il secondo elemento, strettamente collegato al primo, è che il luogo fisico del lavoro è determinante e imprescindibile per alcuni lavori, per altri no: di qui la lunga discussione sullo smart working, che assomiglia tanto al vecchio cottimo e che, anziché permettere la conciliazione dei tempi di lavoro con quelli di vita, si traduce nella prevaricazione sistematica del tempo di lavoro e di produzione su tutto il tempo di vita.

È quindi la stessa percezione del valore sociale del lavoro, la sua geografia nelle reti territoriali, la compenetrazione di vecchio e nuovo modo di produrre l'emergenza della, assolutamente insufficiente, infrastruttura tecnologica, che ci ritroviamo davanti alla fine della pandemia. Sappiamo che l'offensiva padronale a questo riguardo è volta a recuperare ulteriori margini di profitto, usando la crisi per precarizzare ulteriormente il lavoro di quelli che durante la pandemia erano diventati quasi eroi, e ora vogliono far tornare come al solito flessibili e sfruttati.

È una sfida dura quella che avremo davanti, e che dobbiamo accettare per poter uscire da questa crisi uniti e in avanti.

TOSCANA, dopo il Covid uno scenario apocalittico

GIANFRANCO FRANCESE

Presidente Ires Toscana

Il Rapporto "Covid 19 e Toscana" dell'Ires Toscana, in collaborazione con l'Isrf Lab, analizza le prime conseguenze generate dalla diffusione dell'epidemia Covid 19 sull'economia della Toscana, e prova ad abbozzare qualche cauta ipotesi sui tempi di ripresa dell'economia regionale, dopo l'uscita dal lungo "lockdown".

Va premesso che la situazione congiunturale della Toscana ante Covid 19, consuntivo 2019/previsioni 2020, mostrava già un marcato rallentamento della crescita (0,1%) che, malgrado una buona vivacità delle esportazioni, era segnata da un indebolimento della domanda interna, causato da un calo dei consumi e da un rallentamento degli investimenti. Una congiuntura economica, quindi, che evidenziava la forte difficoltà dell'economia toscana a recuperare i valori pre-crisi 2008, con un Pil in ritardo del 4% sul 2007, e un pesante differenziale negativo sugli investimenti (-19,3%).

Solo pochi mesi fa, la preoccupazione principale era rappresentata dalle conseguenze della guerra commerciale cino-americana, con il timore che il permanere di barriere tariffarie avrebbe condizionato negativamente l'export regionale. Il rischio pandemia era percepito in termini indiretti, quasi confinato in Cina, come possibile acceleratore di una situazione già critica.

Il Dpcm del 9 marzo, che ha esteso a tutto il territorio nazionale le misure di contenimento del contagio, ha prodotto le sue conseguenze anche in Toscana, determinando quello che abbiamo definito uno "scenario apocalittico". Per tutto il 2020 l'economia della Toscana risentirà pesantemente dell'impatto devastante generato dall'epidemia, e dalle conseguenti misure che hanno ridotto o bloccato pressoché tutte le attività produttive, con una tendenza recessiva che tocca in primo luogo l'industria, ma non risparmia neanche servizi, trasporti e turismo.

Il blocco di gran parte delle attività produttive si è immediatamente riversato su lavoratori e lavoratrici, con un ricorso di dimensioni gigantesche agli ammortizzatori sociali, con utilizzo di alcuni strumenti, come le diverse forme di cassa integrazione, superiore per milioni di ore alle enormi quantità del periodo 2009-14 in risposta alla crisi del 2008. Siamo di fronte alla più grave crisi della storia repubblicana, con un impatto sui livelli di attività economica e sul lavoro più profondi e pervasivi di quanto accaduto dopo il 2008. L'emergenza sanitaria si è trasformata in emergenza economica e sociale.

Lo shock congiunto di domanda e offerta, causato dal blocco delle relazioni tra imprese e mercati esteri nelle catene globali del valore, può durare a lungo, con effetti pesanti sui lavoratori, e con saldi occupazionali negativi molto preoccupanti. Il quadro drammatico non risparmia nessuna regione d'Italia, con il paradosso che vanno peggio i territori che andavano meglio. Ma la Toscana mostra un indice di vulnerabilità superiore, a causa delle due specializzazioni produttive, export e turismo, che ne hanno sostenuto le performance negli anni della lenta e faticosa risalita, dopo la crisi del 2008. La pandemia ha pressoché azzerato i flussi di merci e persone, e la Toscana ha accusato il colpo assai duramente.

Questi limiti endogeni dell'economia regionale rappresentano la più grande incognita per la Toscana, sui tempi ed i modi della ripresa da questo shock. Si pone inderogabilmente anche per la Toscana la necessità di un'approfondita riflessione sull'attuale modello di sviluppo.

La vicenda pandemica ha fatto emergere in modo inesorabile il ruolo centrale dello Stato nella gestione dell'emergenza, ed ha rilanciato l'insostituibilità delle politiche pubbliche nella definizione delle strategie di sviluppo e delle azioni prioritarie per favorire e riorientare, attraverso la messa a disposizione di adeguate risorse

finanziarie, una nuova stagione di investimenti pubblici e privati.

Tutto lascia prevedere che non sarà una crisi di breve durata, e l'impatto negativo che continuerà a generare nelle relazioni tra imprese e mercati limiterà ancora a lungo i flussi di merci e di persone da e per la Toscana. Si renderanno perciò necessarie politiche economiche e fiscali di carattere redistributivo, a livello nazionale e regionale, in grado di sostenere i consumi, rafforzando al tempo stesso la domanda interna e i mercati e le filiere produttive di prossimità.

Uno sforzo che dovrà essere sostenuto anche dal sistema creditizio regionale, in cui permangono e convivono elementi tossici accumulati durante la crisi dei titoli sub-prime, e una crescita dei depositi dei cittadini toscani. In questo contesto, tuttavia, emerge come fattore altamente positivo la forte capillarità della rete delle filiali, che potrebbero rappresentare uno strumento estremamente importante al servizio dei cittadini e delle imprese toscane.

Insomma, uno scenario molto difficile che richiederà la messa in campo di importanti interventi pubblici nazionali e regionali a sostegno dell'apparato produttivo e del lavoro, per superare una lunga fase di emergenza. Se non ora, quando? ●



LAVORATORI DEGLI APPALTI, fra rischi e trattamenti impropri

MATTEO BAFFA

Rsa Filcams Cgil Cup Ulss 3 Venezia

“Privatizzazione dei profitti, socializzazione delle perdite”: nemmeno la tragica cornice della pandemia riesce a sottrarci da questa ciclica consuetudine liberista, che anzi assume per l’occasione nuove sfumature e coglie molteplici opportunità.

Non sarà facile avere dati trasparenti ed esaustivi, quantomeno nel breve termine, e non sappiamo se in futuro verranno fatte adeguate verifiche sui soggetti che ne hanno beneficiato, ma dai primi riscontri non sembrano poche le aziende che, dal decreto “Cura Italia” in poi, stanno approfittando impropriamente di aiuti di Stato pensati per le realtà in difficoltà, per settori in crisi o con ampie contrazioni, e per evitare licenziamenti di massa. Ne ha parlato, scatenando grandi polemiche, lo stesso presidente Tridico dell’Inps.

Si tratta di interventi di tutela e di sostegno necessari e urgenti che, a causa dell’evoluzione frenetica e drammatica degli eventi, sono stati messi in campo senza rigorosi parametri di accesso, che avrebbero forse evitato l’assedio scriteriato a cui stiamo assistendo. Ammortizzatori sociali di tutti i tipi e a pioggia per chiunque ne faccia richiesta, senza l’obbligo di comprovare lo stato di necessità; aiuti che arrivano anche a chi la crisi non l’ha sentita, e probabilmente non la sentirà. Anche a chi, ad esempio, continua ad incassare ingenti cifre dai contratti d’appalto nella sanità, un settore che sicuramente ha avuto e ha più che mai bisogno dei lavoratori di quegli appalti, che non sono stati ridotti e semmai hanno visto rimodulare alcuni dei loro servizi, in ragione dell’emergenza sanitaria in atto.

Anche nel nostro settore gli ammortizzatori risultano ampiamente attivati su tutto il territorio nazionale,

mentre negli ospedali sono necessari tutti i lavoratori in turno, o paradossalmente vengono chiesti straordinari e si possono addirittura prevedere nuove assunzioni per fronteggiare le migliaia di prestazioni sanitarie rimaste sospese nei mesi scorsi.

C’è il rischio che, in imprese senza scrupoli, malattie, ferie o permessi di vario tipo, sacrosanti diritti dei lavoratori vengano commutati in ore o giorni di Fis o cassa integrazione, a seconda degli ambiti. Magari si lavora anche più di prima, ma se ci si ammala o si ha bisogno di giorni di stacco per qualsivoglia motivo (anche per assistenza a parenti bisognosi), ecco che in quei giorni non si sarà pagati, dovendo invece aspettare l’assegno Inps, decisamente più esiguo di quanto sarebbe spettato.

Se applichiamo questo escamotage a migliaia di dipendenti – come denunciato nei giorni scorsi dall’Inps stesso – si ha un’idea dell’enorme risparmio per certe aziende. E dell’enorme aggravio sulle spalle della collettività. L’Inps, cioè tutti noi, paghiamo il conto di quest’opportunismo, in un periodo di crisi generalizzata e che avrà lungo e doloroso corso.

Usati e abusati in questo modo, gli ammortizzatori sociali da prezioso soccorso diventano rapidamente l’ennesima beffa ai danni dei lavoratori, già vessati da incertezza e inadeguati salari, e un brutto colpo alle casse pubbliche e ad altre migliaia di lavoratori e aziende, che necessiterebbero di aiuti motivati e ben più ingenti.

Come lavoratori degli appalti, subiamo da anni l’umiliazione di essere parte integrante ed essenziale del sistema ospedaliero, ed essere trattati al contempo come merce di scambio; dopo mesi di lavoro continuativo nei luoghi di lavoro più a rischio, gli ospedali, spesso sprovvisti delle adeguate protezioni, senza alcun incentivo, all’umiliazione si aggiungono nuove forme di prevaricazione.

Il sindacato deve fare la sua parte, ovviamente. Coordinamenti intercategoriaли degli appalti, legati tra loro, a presidio di diritti e legalità, che possano denunciare abusi o comportamenti sospetti, sono soluzioni minime ma imprescindibili, strumenti necessari in una fase che rischia di dividere e polverizzare ulteriormente il mondo del lavoro.

Un ruolo centrale e determinante deve essere assunto dagli enti committenti, istituzioni pubbliche che non possono continuare a deresponsabilizzarsi rispetto alla situazione del personale esternalizzato, e che non possono, in ragione della loro funzione sociale e collettiva, volgere lo sguardo altrove dinanzi a eventuali manovre poco limpide da parte degli appaltatori. Ne va anche della qualità del servizio reso alla cittadinanza e alla comunità.



BERGAMO: un lascito di morti. Ma anche il valore inestimabile della sanità pubblica

ROBERTO ROSSI

Segretario generale Fp Cgil Bergamo

Pare che questo mese di giugno ci stia consegnando un timido ritorno alla normalità: pare che il coronavirus abbia mollato la morsa sulla provincia di Bergamo, e più in generale sulla Lombardia.

Più di 1.500 morti si sono registrati nelle case di riposo della bergamasca, e solo il confronto con gli anni precedenti dei saldi demografici curati dai Comuni metterà in luce i numeri reali dei decessi della nostra provincia: possiamo solo immaginare che sarà un autentico bollettino di guerra.

Certamente individuare le responsabilità di tutto ciò sarà compito arduo e in capo alla magistratura, che sta lavorando in tal senso. Di certo sono emersi i tanti errori che la giunta della Regione Lombardia ha inanellato nelle settimane dell'emergenza: dispositivi di protezione individuale insufficienti; sorveglianza sanitaria (a partire dai tamponi) per cittadini e lavoratori centellinata, probabilmente per il timore di numeri di contagi decisamente superiore a quello che giornalmente ci veniva propinato dalle varie conferenze stampa; decisioni sull'istituzione di zone rosse scientificamente eluse, probabilmente per evitare discussioni con certa imprenditoria che in modo miope e colpevole aveva lo sguardo rivolto ai propri bilanci e poco alla tutela della salute pubblica. Miopia colpevole che ha comunque prodotto danni enormi a diversi settori produttivi del nostro Paese: ricorso ad ammortizzatori sociali, perdita di larghe fette di fatturato, aumento delle disuguaglianze.

La pandemia ha anche messo in luce tutti i limiti della legge regionale 23/2015, quella tanto sbandierata riforma della sanità lombarda che nella realtà ha portato ai minimi termini la sanità territoriale, lasciando ai soli ospedali la gestione di quella che è stata una vera e propria valanga, che si è abbattuta su quelle strutture ed in particolare sul suo personale.

Cosa è rimasto dopo questo periodo? Certamente è rimasto il vuoto dei tanti che se ne sono andati, che non sono solo anziani o pazienti patologici, ma anche e soprattutto colleghi, familiari, amici, nonni, genitori, lavoratori, pensionati, volontari o semplici conoscenti. È poi rimasta l'idea che i servizi pubblici sono un bene che forse troppe volte è stato dato per scontato, senza coglierne invece l'importanza e il ruolo pregnante nella vita quotidiana di tutti, in particolare per quanto riguarda il Servizio sanitario pubblico.



Una sanità pubblica che tramite i propri lavoratori ha garantito assistenza, cura ma soprattutto speranza a tanti cittadini in questi giorni bui. Talvolta questi lavoratori sono stati l'unica presenza che ha tenuto compagnia a persone che si apprestavano a varcare la linea tra la vita e la morte. Ha garantito tutto ciò nonostante i limiti imposti in tanti anni di politiche che hanno teso a destrutturare il sistema pubblico, guardato in particolare tramite la lente del risparmio della spesa pubblica e della voglia di sanare quelle che erano considerate inefficienze. Limiti che hanno avuto anche l'effetto di far crescere la sanità privata, settore che ha dimostrato in questa emergenza pandemica di aver svolto certamente la propria parte, ma sempre e comunque con la garanzia in tasca di assicurarsi il proprio, lauto, profitto.

È rimasta la consapevolezza che in quelle maledette settimane quelle lavoratrici e quei lavoratori sono stati l'unica ancora di salvezza e speranza di tanti cittadini. Lavoratrici e lavoratori che, lontani dal sentirsi eroi ma semplicemente operatori della sanità, sono stati impegnati a fare il loro mestiere, chiedendo solamente di avere garantiti dispositivi di sicurezza e sorveglianza sanitaria, che purtroppo non sempre ci sono stati.

La speranza è che di questo periodo rimanga anche l'idea di quanto sia importante il lavoro di cura, dal medico all'infermiere, dall'assistente socio-assistenziale fino ad arrivare a chi si occupa di lavoro domestico, e di quanto sia centrale e fondamentale il servizio ed il lavoro pubblico.

È rimasta la presenza forte della Cgil, che è stata in campo a tutela dei lavoratori e dei cittadini in tutto il periodo dell'emergenza, ed è in campo oggi per tutelare posti di lavoro e reddito di coloro che hanno subito e stanno subendo in modo più pesante gli effetti del coronavirus, in campo per rivendicare politiche di rafforzamento della sanità e di tutti i servizi pubblici, beni preziosi e fondamentali per tutte e tutti.

VENEZIA FU-TURISTICA: “Niente può essere come prima”

DALLE ZATTERE ALLA BASILICA DELLA SALUTE, UNA CATENA UMANA CHE RECLAMA DISCONTINUITÀ CON IL PASSATO.

SALVATORE LIHARD
Spi Cgil Venezia

Sabato 13 giugno, con inizio alle 17, a Venezia c'è stata una grande catena umana lungo la fondamenta delle Zattere, organizzata dal Comitato “No grandi navi” e altre realtà di base dell'Isola e della Terraferma. Obiettivo: dare fiato ad un'ipotesi di ripartenza che non ripeta gli errori del passato, che non si pieghi alla monocultura turistica, al profitto a discapito del bene comune. Erano presenti numerosi compagne e compagni di varie categorie della Cgil metropolitana di Venezia.

Da diversi anni, e in particolare dalla ‘acqua grande’ straordinaria dello scorso novembre, Venezia è uno dei simboli mondiali della crisi climatica; inoltre l'invasione turistica, a cui era sistematicamente sottoposta prima della pandemia, ha messo in luce gli elementi di insostenibilità sociale e ambientale di quell'industria.

Venezia è anche il simbolo di tante lotte per la giustizia climatica e sociale che, oggi più di ieri, si intrecciano per immaginare collettivamente una ripartenza che non dimentichi la priorità di cambiare il modello di sviluppo inquinante e mortifero che è stato imposto per decenni. Il Covid 19 non solo non può essere usato come scusa per tornare indietro, ma deve essere compreso come uno dei sintomi della crisi di un modello di sviluppo predatorio nei confronti della natura e della vita, un sistema che deve essere radicalmente trasformato.

Venezia e il Veneto vogliono continuare a tenere fuori le grandi navi dalla Laguna, non vogliono nuovi inceneritori, vogliono garanzie che le falde acquifere non siano contaminate da Pfas, non vogliono nuove autostrade, cementificazioni e consumo di suolo. Al contrario vogliono quello che invece il governatore Zaia, come è emerso dalle polemiche di queste settimane, sta continuando a distruggere: un Sistema sanitario pubblico capillare, efficiente e aderente ai bisogni dei territori.

I punti della manifestazione sono stati chiari e possono essere così sintetizzati. Venezia rinasce se: riparte in modo nuovo; la fa finita con la monocultura turistica; crescono i residenti e si limita la locazione turistica; diventa capitale della giustizia climatica; si difende dagli speculatori; si batte per il reddito, e vengono rispettati i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. La ristorazione va pensata per i residenti e deve essere onesta con i turisti; l'accoglienza dev'essere di qualità e non solo per ricchi; le grandi navi rimangano fuori dalla laguna e si fermi il Mose.

Ancora: finanziare la sanità pubblica che è un bene comune; diventare una città femminista che costruisce e promuove percorsi e battaglie per contrastare la violenza contro le donne. Scuole, università e ricerca siano fucine di pensiero libero e critico fuori da ogni logica di profitto e speculazione; la cultura deve arricchire le persone e non la rendita immobiliare.

Venezia rinasce se non si costruiscono nuovi inceneritori; se si avviano le bonifiche e la riconversione ecologica di porto Marghera; se ripensa a una nuova mobilità potenziando il trasporto pubblico; se non si trasforma la terraferma nel dormitorio turistico low cost del centro storico; se si impedisce la cementificazione delle sue aree verdi e si fermano le speculazioni immobiliari; se si rilancia un nuovo piano straordinario di welfare cittadino; se si recuperano e si restituiscono ad un uso pubblico e collettivo gli spazi abbandonati; se mette al centro il mondo della scuola pubblica investendo nell'edilizia scolastica e garantendo un reale diritto allo studio; se parte dai giovani investendo in termini di risorse, spazi e servizi.

Su queste parole d'ordine la laguna è stata colorata da uno striscione di 300 metri, il più grande della storia della città. Centinaia di persone hanno scelto di unirsi in una lunghissima catena umana, capace di abbracciare idealmente l'intera città. Un abbraccio diventato un corteo spontaneo che dalle Zattere è giunto alla Basilica della Salute. Quella Salute costruita proprio dopo la peste del 1630, e simbolo di rinascita della città dal peggior flagello che l'abbia mai colpita nella storia.

Le centinaia di persone e le decine di associazioni, gruppi, sigle che hanno aderito alla catena umana hanno scritto un'idea di città capace di rinascere veramente, partendo dai cittadini e dalle loro istanze e necessità, dai giovani, dalla sanità pubblica, dai lavoratori, dall'ambiente. Queste parole d'ordine hanno occupato l'intera riva per più di un'ora, con il lungo striscione di 300 metri accompagnato da cartelli, cori e performance di artisti e musicisti.



AMIA VERONA, i rifiuti piacciono troppo, anche alla malavita

FRIDA NACINOVICH

Parafrasando Peppino Impastato (“la mafia è una montagna di m...”), a Verona si potrebbe dire che la ‘ndrangheta è una montagna di rifiuti. L’organizzazione criminale di origine calabrese aveva avvicinato alcuni dirigenti ed ex dirigenti di Amia spa, dall’allora presidente Andrea Miglioranzi (uomo dell’ex sindaco Tosi), all’attuale direttore generale della municipalizzata veronese dei rifiuti, Ennio Cozzolotto. Secondo gli investigatori, Amia avrebbe finanziato corsi di formazione professionale fasulli, agevolando il conseguimento di titoli per aderenti alla costola veneta di una cosca.

Le indagini faranno il loro corso, ma certo non è stata una bella pagina di storia per l’azienda multiservizi che gestisce i rifiuti a Verona e provincia. Una spa pubblica, visto che le sue 495mila azioni sono possedute in toto da Agsm (Azienda generale servizi municipali di Verona), anch’essa società per azioni, a capitale pubblico locale. “Nel 2013 - racconta Antonio Loi - l’allora sindaco Flavio Tosi ebbe la bella pensata di mettere a gara il servizio di raccolta rifiuti, la manutenzione del verde e gli altri servizi erogati da Amia Verona, azienda di proprietà al 100% del Comune, insomma in house. Adirittura pensò al project financing, che in genere viene utilizzato per realizzare grandi infrastrutture, come ad esempio gli ospedali e non certo per i servizi pubblici come il nostro. Già l’anno prima, nel 2012, l’amministrazione comunale aveva deciso di far confluire Amia, cedendone le quote, sostanzialmente in cambio di soldi, ad Agsm”.

Loi ha iniziato a lavorare in Amia vent’anni fa, all’alba del nuovo secolo. “Sono un giardiniere, ho vinto il concorso, e il primo giugno 2000 ho preso servizio”. In questi mesi di chiusura a causa del coronavirus non tutti i settori di Amia hanno funzionato a pieno regime, ad esempio lo smaltimento degli ingombranti, la manutenzione del verde pubblico, mentre il porta a porta è stato potenziato, con particolare attenzione per le famiglie in quarantena. “Io sono rientrato il 4 maggio, all’inizio della fase 2. Ero considerato un soggetto a rischio perché ho avuto problemi di salute, l’azienda ha scelto di mettermi in ferie, come è successo a tanti, poi mi sono fatto qualche giorno di malattia”.

Storico delegato della rappresentanza sindacale unitaria per la Fp Cgil, in prima fila nella continua lotta per mantenere pubblico il servizio, Loi sorride amaramente pensando agli ultimi guai di Amia. “Non ci siamo fatti mancare niente. I vertici sono stati sostituiti con due dirigenti amministrativi, ma è una soluzione tampone”. È stato strappato il velo su un traffico di rifiuti in arrivo dal sud della penisola da stoccare in capannoni presi in affitto da una cosca legata alla ‘ndrangheta nel veronese, e anche



nel mantovano. La dicono lunga, sull’argomento, le conclusioni tratte dal gip, secondo cui “Miglioranzi e Cozzolotto hanno svenduto la funzione pubblica dimostrando di essere ‘in vendita’ per poche migliaia di euro, accecati solo dal desiderio di conseguire maggiori profitti...”. Non certo una bella pubblicità per un’azienda che conta seicento dipendenti, impegnati ogni giorno a tenere pulita una città dinamica come il capoluogo scaligero. “In realtà - precisa Loi - siamo più di mille addetti. Altre aziende, più piccole della nostra, impegnate in servizi di igiene ambientale, sono entrate come noi in Agsm”.

I lavoratori di Amia vivono ormai da tempo con la preoccupazione di una strisciante privatizzazione dell’azienda. “Questa storia del project è andata avanti per anni, senza per altro che cavassero un ragno dal buco. Di proroga in proroga, la politica è rimasta ferma, anche dopo la fine dell’epoca Tosi e l’elezione del sindaco Sboarina”. Ora il project è finito in archivio, ma i lavoratori non possono dormire sonni tranquilli. “Negli ultimi mesi dello scorso anno, l’amministrazione comunale ha optato per un progetto di nuova aggregazione, che vede dei partner industriali come Aim, A2a, assieme al gruppo Agsm, che ovviamente coinvolge anche Amia. Ancor prima l’amministrazione aveva tirato fuori dal cilindro un’altra proposta: la gara ‘a doppio oggetto’, ovvero far cedere da Agsm quote ai privati. Insomma una situazione sempre più ingarbugliata”.

La gestione dei rifiuti in questi anni ha assunto un certo peso economico. “Senza un’organizzazione adeguata, investimenti sul personale - riflette Loi - si rischiano deficit evitabili. Ad esempio, noi siamo indietro sulla raccolta differenziata, non superiamo il 50%. E così perdiamo i finanziamenti regionali che premiano i comuni virtuosi”. Non è un mistero che sul settore abbiano messo gli occhi i privati, in alcuni casi anche di dubbia provenienza, come le ultime notizie della cronaca veronese hanno rivelato. “Dobbiamo mantenere il controllo su questa partita, con aziende pubbliche. Siamo preoccupati da scelte che sembrano rispondere unicamente a logiche di interesse, che nulla hanno a che vedere con la pubblica utilità”.

A CATANIA la Cgil nell'occhio del ciclone

SINISTRA SINDACALE

C'è grande sgomento in questi giorni tra gli iscritti della Cgil di Catania, per quanto emerso dalle indagini dell'operazione antimafia "Malupassu", che vede coinvolti in un probabile scambio di voti Gianni De Caudo, delegato della Fp Cgil nella Rsu di un'azienda che si occupa di igiene ambientale (la Dusty), e un iscritto alla Cgil, Fabio Agatino Frisina, dipendente della stessa azienda e affiliato al clan mafioso Ercolano-Santapaola, che nel territorio di Mascalia, un comune alle pendici dell'Etna, era impegnato, stando alle intercettazioni della procura etnea, nella raccolta di voti a favore della candidatura regionale di Angelo Villari, ex segretario generale della Cgil di Catania ed ex assessore al welfare della giunta Bianco a Catania.

Dalle intercettazioni giudiziarie emerge che De Caudo conduce una trattativa garantendo assunzioni e una promozione all'affiliato presso la ditta Mosema, che nel frattempo era stata assorbita dalla Dusty. De Caudo avrebbe garantito che in caso di elezione il Villari si sarebbe impegnato a garantire le assunzioni, e l'avanzamento di carriera di Fabio Agatino Frisina. Le indagini hanno portato a 21 arresti tra cui quello di Frisina, attualmente al 41 Bis. Nelle intercettazioni, De Caudo parla come se la Cgil fosse pienamente coinvolta nel sostegno alla candidatura di Villari.

Purtroppo non è la prima volta che uomini e donne che hanno avuto un ruolo dirigente nella Cgil di Catania vengono citati in indagini su mafia e voto di scambio. Nel 2015, durante il maxi processo "Mafia Capitale", vengono consegnati i verbali dei quattro interrogatori ai quali i magistrati romani sottopongono Luca Odevaine (identificato come probabile uomo di congiunzione tra gli affari romani e quelli siciliani). Sulla vicenda del Cara di Mineo, Odevaine rivela che "il centro era una centrale del voto di scambio", e chiama in causa due allora ex dirigenti della Cgil, al momento con ruoli dirigenti nel Pd, entrambi non raggiunti da alcun provvedimento al termine delle indagini.

Alla fine del 2019, un compagno della segretaria della Camera del lavoro di Catania si è dimesso per essere venuto meno il suo rapporto fiduciario con il segretario generale, dopo aver sollevato pubblicamente la questione del sostegno da parte di alcuni dirigenti della Cgil catanese a Michela Giuffrida, europarlamentare uscente ricandidatasi alle ultime elezioni europee. Giuffrida è l'ex direttore del gruppo editoriale Ciancio, che

circa una decina di anni fa, su ordine di Mario Ciancio (oggi indagato per associazione esterna con la mafia), si rese protagonista di ben dieci licenziamenti di giornalisti iscritti alla Cgil, che non condividevano la linea editoriale del gruppo. Per assicurare il sostegno elettorale a Giuffrida sarebbe stata utilizzata la sede provinciale dell'Inca, lasciando volantini e facsimili della candidatura, e organizzando assemblee e eventi coinvolgendo pezzi del gruppo dirigente.

Nei giorni scorsi la Cgil di Catania ha diffuso una sua dichiarazione su quanto riportato da alcuni media locali. "La Cgil ... non può sostenere alcun candidato, né lo farà mai; possono invece farlo le singole persone, a titolo personale..." - si legge nel comunicato. Che prosegue: "In riferimento all'operazione Malupassu, e al coinvolgimento indiretto di Angelo Villari, già segretario generale della Cgil ma non indagato, questa confederazione continua ad avere fiducia nella magistratura, oggi più che mai. Ma respinge ogni eventuale illazione legata alle attività sindacali che sono totalmente estranee a meccanismi di raccolta voti, ed eventuali distorsioni da essi potenzialmente derivanti".

La lotta alla mafia costituisce patrimonio fondativo della nostra confederazione, sulla quale ogni struttura deve essere al di sopra di ogni sospetto. Al di là della dichiarazione stampa, va fatta al più presto chiarezza, con piena trasparenza e coerenza da parte del gruppo dirigente a tutti i livelli.

La stessa Cgil nazionale deve affrontare la delicata situazione di Catania con decisione, anche dal punto di vista organizzativo, non essendo sufficiente a ripristinare la piena credibilità dell'organizzazione, di fronte alle speculazioni diffamatorie e al disorientamento dell'opinione pubblica, la dovuta sospensione cautelativa dell'arrestato e le dimissioni dalla Rsu del delegato coinvolto. Occorre determinazione politica, e una discussione franca e aperta a tutti i livelli. ●

Sinistra
Sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 12/2020

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

CGIL

Una giornata in ricordo delle vittime dello schiavismo e del colonialismo europeo

FABIO ALBERTI

Sull'abbattimento di alcune statue durante le manifestazioni seguite all'omicidio di George Floyd si è sviluppato un dibattito, che ha riproposto un confronto tra "iconoclasti" e "conservazionisti" già più volte visto in passato. Non è la prima volta infatti che monumenti simbolo del colonialismo sono presi di mira. Da anni attivisti anticolonialisti chiedono la rimozione delle statue di Leopoldo II (comunque tutte abbattute in Congo, insieme a quelle dell'esploratore Stanley, all'indomani dell'indipendenza), e nativi americani di quelle di Cristoforo Colombo, per restare solo ai personaggi più noti. Alcune città sia in Europa che negli Stati Uniti hanno anche cominciato a rimuoverle.

L'occasione dovrebbe essere colta per indagare su quello che questi atti vogliono significare o ricordare. Perché l'uccisione di un nero a Minneapolis porta all'abbattimento di una statua di Cristoforo Colombo da parte di un gruppo di nativi americani? Cosa lega queste due cose? E perché desta tutto questo scalpore? La difficoltà ad accettarlo svela quanto la cultura razzista, o se si preferisce la presunzione di superiorità dell'Occidente, sia profondamente inserita nella cultura europea, e il fatto che l'Europa non abbia ancora fatto i conti con il colonialismo, frettolosamente archiviato come una cosa del passato.

Il razzismo viene presentato come una deviazione della cultura europea, che sarebbe invece per sua natura tollerante, e il colonialismo come una parentesi nella sua storia. Ci sono invece abbondanti indizi che indicano come il razzismo sia un pensiero fondante dell'idea stessa di Occidente, e sia stata una ideologia funzionale all'espansione coloniale e quindi al suo decollo economico. Il razzismo forse è così duro a morire perché senza il razzismo noi non saremmo esistiti.

Senza tornare alle crociate, a partire dall'occupazione del continente americano la politica espansionista europea è stata descritta come missione civilizzatrice. Tali erano anche le missioni commerciali delle varie compagnie delle indie in Asia. Tale la premessa della conferenza di Berlino del 1884, convocata da Leopoldo II per la spartizione delle terre d'Africa. Anche i protettorati e gli stati fantoccio imposti sui territori dell'ex impero Ottomano, piuttosto che la resistenza all'indipendenza dell'India, sono stati giustificati dal fatto che le popolazioni "non erano mature". E perfino le guer-

re dell'oppio, con le quali le potenze europee, guidate dalla Gran Bretagna, scardinarono l'accesso al mercato cinese erano ammantate da civilizzazione. Per non parlare della tratta degli schiavi, nella quale la presunzione di inferiorità è premessa per trasformare le persone in merce, o dell'occupazione della Palestina.

Alla fine del secondo conflitto mondiale l'86% di tutte le terre emerse erano sottomesse all'uomo europeo. E non c'è bisogno di ricordare che questa civilizzazione è costata milioni di morti, massacri e genocidi. I massacri di Amritsar, Addis Abeba, Setif, il genocidio degli Herero o dei nativi americani, lo sterminio degli abitanti del Congo, sono solo alcuni dei numerosissimi episodi che la storiografia ufficiale ha nascosto o tentato di fare. Ogni statua abbattuta in questo periodo racconta di più di uno di questi crimini.

Il colonialismo non è stato quindi una parentesi, ma è coinciso con la formazione dell'Europa e dell'Occidente capitalistico. La subordinazione delle popolazioni non europee e la loro distruzione è stata, per 500 anni, la modalità principale di relazione con l'altro dell'Europa e della sua appendice americana: la ricchezza europea è stata fondata sul sangue e giustificata da una pretesa di superiorità, a volte condivisa da tutte le classi sociali. Nell'800 anche parte dei movimenti socialisti furono favorevoli alle imprese coloniali.

Lo stesso compromesso sociale che ha dato luogo alla nascita del welfare state europeo non sarebbe forse stato possibile senza il "dividendo coloniale". E non si è trattato solo della distribuzione di ricchezze economiche ma anche delle risorse naturali e dei servizi ambientali. Le economie dell'Europa e del Nord America sono responsabili di oltre la metà di tutti i gas serra immessi in atmosfera, con una popolazione di appena un settimo del pianeta.

Quindi il nesso da indagare non è quello, fin troppo scontato, tra razzismo e colonialismo, ma tra razzismo e ricchezza europea. Riconoscerlo non serve a fare la morale alla storia, ma a ammettere l'esistenza di un debito e a tenerne conto, ad esempio, nei trattati commerciali o nelle politiche sulle migrazioni.

Ma dato che gli atti simbolici contano, altrimenti non ci sarebbe stata né la costruzione delle statue, né il loro abbattimento, un buon modo per cominciare a fare i conti davvero con il razzismo sarebbe la istituzione di una giornata in ricordo delle vittime del colonialismo europeo. Una giornata che sarebbe occasione per cominciare a conoscere, e poi a prendere coscienza e introdurre nel discorso pubblico, un pezzo di storia che manca. ●

La risposta del movimento dei lavoratori all'OMICIDIO DI GEORGE FLOYD

PETER OLNEY* E RAND WILSON**

*Pensionato, già direttore organizzativo International Longshore and Warehouse Union (Ilwu)

** Direttore apparato sezione Seiu 888, Boston

I crudele assassinio di George Floyd da parte del dipartimento di polizia di Minneapolis il 25 maggio ha portato a una rivolta mondiale contro la violenza della polizia verso i neri. Proteste militanti sono continuate quotidianamente e hanno dominato un nuovo ciclo negli Stati Uniti e ovunque nel mondo. Il movimento Black Lives Matter è cresciuto inizialmente in risposta all'omicidio di Michael Brown nel 2014 a Ferguson, Missouri, e si è riaperto in ogni successiva uccisione di persone di colore da parte della polizia. Nonostante molte dichiarazioni e impegni alle riforme, gli omicidi sono continuati.

Ma questa volta il movimento sembra diverso. Le domande sono più radicali, con gli appelli a “de-finanziare la polizia” e anche alla completa abolizione dei dipartimenti di polizia, diventati senso comune. E la grande partecipazione di giovani – neri e bianchi – che marciano insieme è veramente di rilievo. Politici di qualsiasi posizione si stanno agitando per dare risposta.

L'intensità del movimento e il suo carattere multirazziale hanno intimorito esperti e politici. Un indicatore della forza del movimento è la sua influenza sulla cultura

popolare. In America, il football è lo sport più popolare. Non il football giocato con una palla di cuoio, ma quello con combattenti vestiti con imbottiture ed elmetti, e allenati ad annientare i loro concorrenti nel campo di gioco. Il gioco è strettamente legato al fanatismo militaristico della destra, spesso esibendo il sorvolo di aerei da guerra e il saluto patriottico alle forze armate.

È lo sport che ha bandito il talentuoso mediano arretrato Colin Kaepernick nel 2016, per “essersi inginocchiato” durante l'inno nazionale in protesta per l'assassinio di neri da parte della polizia. Le azioni di Kaepernick l'hanno portato nella “lista nera” dello sport. Il presidente Trump ha notoriamente incitato i proprietari delle squadre a licenziare ognuno di “questi figli di p... che si inginocchiano durante l'inno nazionale”.

Circa cinque anni dopo, l'opinione pubblica nazionale si è così spostata che il Commissario della Lega Nazionale Football, Roger Goodell, si è scusato per non aver sostenuto le proteste in passato, e ha fermamente respinto l'attacco via twitter di Trump. La Nascar, il circuito di corsa automobilistica popolare tra molti sostenitori di Trump, ha fatto un passo inimmaginabile bandendo la bandiera confederata dai suoi percorsi di gara. La bandiera confederata, simbolo della repressione razzista, era una presenza fissa delle corse Nascar, sia issata sulle auto in gara che sventolata dagli spettatori. La cultura popolare riflette l'umore sociale.

Come spieghiamo questo marcato spostamento in sei anni? Il crudele atto dell'agente di Minneapolis che preme il ginocchio sul collo di George Floyd per quasi nove minuti, mentre lui lo prega piangendo per la sua vita dicendo “non posso respirare”, ha scioccato la nazione e il mondo. La pandemia Covid 19 e le sue devastanti conseguenze economiche hanno creato il contesto e le condizioni per una nuova militanza.

L'inetta e apertamente criminale risposta di Trump alla pandemia, e all'omicidio di polizia, hanno ulteriormente infiammato la rivolta. Un'intera generazione di giovani si è radicalizzata dopo Ferguson nel 2014 e con le campagne elettorali di Bernie Sanders nel 2016 e 2020. La presenza di giovani di tutte le nazionalità nelle strade ha portato ad un numero senza precedenti di manifestazioni e proteste in tutto il Paese, inclusi molte piccole città e sobborghi che non avevamo mai visto proteste prima.

Come ha risposto alla crisi il movimento dei lavoratori? Ci sono stati esempi grandiosi dove il mondo del lavoro si è fatto avanti. Il sindacato Amalgamated Tran-



CONTINUA A PAG. 18 >

BLACK LIVES MATTER

LA RISPOSTA DEL MOVIMENTO DEI LAVORATORI ALL'OMICIDIO DI GEORGE FLOYD

CONTINUA DA PAG. 17 >

sit Union's a Minneapolis ha rifiutato di guidare i bus noleggiati per portare in prigione i manifestanti. Altrettanto ha fatto la Transit Workers Union di New York.

L'International Longshore and Warehouse Workers Union (Ilwu) ha fermato il lavoro nella West Coast il 9 giugno per 8 minuti e 46 secondi, il tempo in cui l'agente ha premuto il suo ginocchio sul collo di George Floyd. L'International Longshoreman's Association (Ila) ha portato avanti azioni simili fermando i porti dell'East Coast.

Ancora, venerdì 19 giugno, "Juneteenth", la Ilwu ha bloccato l'attività in tutti i 29 porti della West Coast per un intero turno di otto ore. "Juneteenth" celebra il giorno del 1865 in cui gli schiavi neri furono liberati nel Texas, e la fine della guerra civile (Juneteenth, Wikipedia, <https://en.wikipedia.org/wiki/Juneteenth>). Molti altri sindacati si sono uniti a Ilwu in questa azione di lotta.

Comunque il movimento dei lavoratori non ha avuto una risposta unificata, in parte perchè l'Afl-Cio, la confederazione maggioritaria negli Usa, è compromessa dal fatto che nove dei sindacati suoi affiliati hanno sezioni sindacali di poliziotti tra i loro membri, e un sindacato nazionale di polizia è affiliato alla confederazione. In un podcast su Zoom l'11 giugno, la segretaria-tesoriera dell'Afl-Cio Liz Schuler ha assimilato la sfida di affrontare agenti omicidi a quella di affrontare cattivi insegnanti o lavoratori delle costruzioni incapaci. La sua dichiarazione era al contempo imbarazzante e vergognosa.

Purtroppo non ha destato sorpresa che la sede centrale dell'Afl-Cio, dall'altra parte della strada rispetto alla Casa Bianca, sia stata imbrattata dai manifestanti nella stessa notte in cui Trump ha fatto uso di gas lacrimogeni e truppe federali per sgomberare pacifici manifestanti, per poter fare una foto davanti alla chiesa episcopale di Park Lafayette.

L'applicazione della legge negli Usa ha troppe delle sue origini nelle pattuglie contro gli schiavi e nelle milizie rivolte alla soppressione dei neri, dei nativi americani e al controllo degli immigrati. Nonostante ciò, molte federazioni sindacali locali hanno storicamente accolto sindacati di poliziotti. Alla luce del brutale assassinio di polizia a Minneapolis e delle conseguenti rivolte, queste federazioni si sono mosse per riconsiderare queste scelte.

A Seattle, uno degli epicentri delle rivolte su George Floyd, il consiglio del lavoro ha fatto appello al sindacato di polizia ad impegnarsi ad un fondamentale cambiamento o a lasciare il consiglio. Risoluzioni sindacali di condanna della violenza della polizia sono state molto diffuse, ma visibili e concordate azioni sindacali a sostegno delle proteste sono state sporadiche.

La crisi da Covid 19 ha mostrato la debolezza dei sindacati statunitensi, ma ha portato a un maggior numero di azioni di sciopero che in ogni altro anno del recente passato, molti di questi promossi da lavoratori militanti senza il sindacato. Il movimento Black Lives Matter ha messo a nudo alcune delle contraddizioni incancrenite

nel movimento sindacale Usa, e il grido per l'espulsione dei sindacati di polizia risuona nella sinistra sindacale, ed è diventato un segno rivelatore della legittimità del sindacato nel movimento per la giustizia sociale.

Ma come sottolinea lo studioso e stratega del movimento operaio Bill Fletcher "proporre che questi sindacati lascino l'Afl-Cio, o che i loro componenti nell'applicazione delle legge abbandonino i loro comportamenti razzisti, ignora la realtà che il movimento sindacale Usa è stato incoerente in materia di giustizia sociale. I sindacati dei rappresentanti della legge sono tra i più conservatori e razzisti, ma non sono gli unici" (The Central Issue Is Police Repression, Not Police Unions," by Bill Fletcher, Jr., Working In These Times, June 12, 2020, http://inthesetimes.com/working/entry/22598/the_central_issue_is_police_repression_not_police_unions).

Il razzismo è il cuneo capitalista che indebolisce la classe lavoratrice. Oggi i giovani – radicalizzati dalla pandemia e dalla scarsità di posti di lavoro – stanno evidentemente raggiungendo piena coscienza di questo. Può essere un punto di svolta nella storia degli Usa, e un'opportunità che i nostri sindacati non possono perdere. Il movimento Black Lives Matter sta forzando un quantomai necessario confronto sul razzismo in termini di classe, e sulla lotta di classe in termini razziali.

La prova per il movimento sindacale Usa sarà, dopo tutte le prime dichiarazioni e manifestazioni: i dirigenti sindacali e gli iscritti condurranno avanti l'attività dei nostri sindacati in maniera differente? Fare questo significa che dobbiamo prepararci a rendere le politiche antirazziste parte della vita quotidiana delle nostre organizzazioni nella contrattazione collettiva, nella gestione delle rivendicazioni, e nell'applicazione dei contratti, in politica. Più facile a dirsi che a farsi, ma è essenziale per la futura crescita di un movimento sindacale rivitalizzato. ●

